Romaeuropa fondazione

il manifesto

17/11/12

Estratto da pag. 12

ROMAEUROPA • All'Argentina fino a domenica, la macchina visionaria di William Kentridge

In trappola nel tempo

Gianni Manzella

Lo ricordiamo bene quando arrivò a Roma per la prima volta William Kentridge, parecchi anni fa, con quel sorprendente *Ubu and the Truth commission* che proiettava lo strabordante personaggio di Alfred Jarry nel Sudafrica del dopo apartheid, ancora alle prove di una laboriosa riconciliazione che metteva radici nella «verità» indagata dalla commissione voluta da Mandela. Kentridge e la sua compagnia, chiamata non per caso Handspring puppet, mescolavano con straordinaria maestria linguaggi scenici diversi, teatro di figura e opera in musica, lavoro d'attore e grandi marionette, disegno e cinema d'animazione, in un impasto che è rimasto la sigla visiva dell'artista sudafricano.

Oggi la fama di Kentridge si è allargata verso le arti visive, le sue opere (soprattutto video installazioni realizzate a partire dai disegni a carboncino) sono presenti nei grandi musei. E anche questo *Refuse the hour* portato da Romaeuropa al teatro Argentina è parte di un più ampio progetto artistico che ha per tema centrale la nostra percezione del tempo, sviluppato a partire da una molteplicità di collaborazioni. Laddove non è questione di eclettismo, di giocare su tavoli diversi, ma proprio al contrario di dare unità compositiva a un lavoro artistico che, nell'epoca della riproducibilità tecnica, non può che nascere plurale.

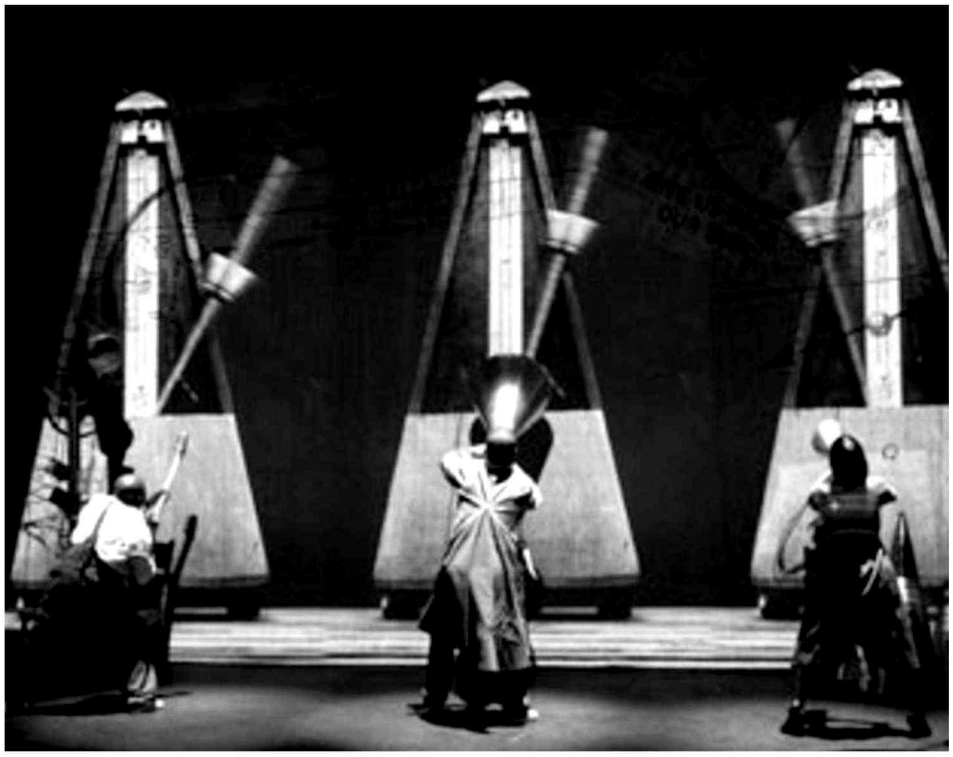
Così, i temi scientifici introdotti dalle conversazioni con Peter Galison, professore di fisica a Harvard, si stemperano nel *discorso* sviluppato da Kentridge, aperto infatti da un ricordo infantile, il racconto *intollerabile* di come Perseo dopo aver trionfato sulla Medusa uccise senza volere il vecchio re di Argo, suo nonno, che aveva fatto di tutto per sfuggire a una morte profetizzata - tempo futuro che si avvicina e si fa presente a dispetto di ogni mossa fatta per sfuggirgli, davanti al quale anzi ogni decisione appare sbagliata.

La riflessione sul tempo si incardina su un momento storico all'apparenza inattuale, la seconda metà dell'Ottocento, fino alla Belle époque. Prima che Einstein con la sua relatività mettesse in discussione un bel po' di cose. Nasce con la fotografia la possibilità di fermare il tempo... La pellicola cinematografica permette di farlo andare a ritroso... La finitezza della velocità della luce porta a immaginare l'universo come un grande archivio di immagini: chi potesse guardare alla terra dalla distanza di 500 anni luce oggi vedrebbe Lutero all'opera...

È che bisogna dar forma alle metafore, farne suono spazio corpi. In quella sorta di preistoria tecnologica, quale ci appare ormai il secolo della seconda rivoluzione industriale, i temi scientifici sono ancora concetti *visibili*. Ecco riempirsi la scena di macchinari antropomorfi manovrati a mano, enormi metronomi che scandiscono il tempo, megafoni di ogni dimensione, usati per amplificare il suono di un violino o raccogliere a voce di una cantante, mentre il fondale, tripartito come una pala d'altare, si anima dei disegni animati cari al teatro di Kentridge che vengono sfogliati come pagine di un libro. E nel testo, di cui si fa portavoce lo stesso Kentridge, si intravede la Parigi capitale del diciannovesimo secolo, percorsa da tubazioni sotterranee in cui si dirama un misterioso respiro meccanico.

C'è qualcosa di un po' kantoriano nell'immagine dell'artefice che si aggira per la scena con il copione in mano, incapace di restare fermo al leggìo predisposto da un lato. E questa sua inedita presenza in scena, che si duplica nei filmati che lo fanno correre e saltare sulle sedie di un immaginario studio, e dialoga con l'orchestra che sta dall'altro lato o si mette al servizio delle tre cantanti cui è affidata una sorta di drammaturgia parallela o ancora duetta con la danza di Dada Masilo, capace di tenere da sola il *tempo* dello spettacolo e alla fine di reggere sulle spalle l'artefice, questa presenza, si diceva, sottolinea un impegno personale che va al di là del montaggio delle attrazioni predicato dai maestri della regia novecentesca. Un ritratto dell'artista come caffettiera, potremmo sottotitolare la performance, raccogliendo una delle tante *connessioni* che ci suggerisce. Un artista capace di portare a ebollizione, nel suo autobiografico *coffee pot*, la materia raccolta e poi filtrarla attraverso uno sguardo che va oltre l'esperienza teatrale.

«Rifiuta l'ora» si può leggere allora non solo come la ribellione contro l'ora *prescritta* dalla necessità di far marciare i traffici commerciali, imposta da un potere coloniale che non per nulla fa centro sul meridiano di Greenwich, sicché viene da rispondere «ridateci il nostro sole». Il tempo è distanza ma anche geografia, si dice qui.

Qui è in gioco però anche un ripensamento del processo creativo, la sua entropia che continuamente si riaffaccia. E al fondo quel buco nero che minaccia di assorbire ogni cosa.

In una preistoria tecnologica, viaggia il ripensamento del processo creativo allo scoccare delle ore